

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XI LEGISLATURA —————

8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE
DELL'EMITTENZA RADIOTELEVISIVA ALLA LUCE
DEI RECENTI PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 SETTEMBRE 1992

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FRANZA

INDICE

Audizione dei rappresentanti dell'associazione Terzo Polo
e del rappresentante dell'associazione Corallo

PRESIDENTE	Pag. 3, 16	BARDELLI	Pag. 10, 12, 16
GIOVANNIELLO (DC)	12, 13	MASTRANDREA	3, 12
GIUNTA (Repubb.)	12	RATTAZZI	4, 13, 14
NERLI (PDS)	13		
ROGNONI (PDS)	12		
VISIBELLI (MSI-DN)	12, 16		

Audizione dei rappresentanti del Coordinamento nazionale nuove antenne, dell'ANTI
e del Coordinamento nazionale televisioni

PRESIDENTE	Pag. 16, 27	ALBANESI	Pag. 16, 19
VISIBELLI (MSI-DN)	19	FEDERICO	21
		MONACO	20
		PORTA	23
		SERRA	25

Audizione del rappresentante dell'Associazione editori radiofonici

PRESIDENTE	Pag. 27, 30	BERRINI	Pag. 27, 29
FABRIS (DC)	29		
ROGNONI (PDS)	29		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza dell'associazione Terzo Polo, il signor Tommaso Matranea e il dottor Giulio Cesare Rattazzi; in rappresentanza dell'associazione Corallo il dottor Luigi Bardelli; in rappresentanza del Coordinamento nazionale nuove antenne il dottor Mario Albanesi; in rappresentanza dell'ANTI l'avvocato Eugenio Porta e il professor Paolo Serra; in rappresentanza del Coordinamento nazionale televisioni il dottor Rocco Monaco, il dottor Costantino Federico e il dottor Raffaele Agrusta; per l'Associazione editori radiofonici il dottor Fabrizio Berrini.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

Audizione dei rappresentanti dell'associazione Terzo Polo e del rappresentante dell'Associazione Corallo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla situazione dell'emittenza radiotelevisiva alla luce dei recenti provvedimenti governativi.

Rivolgo ai nostri ospiti un sentito ringraziamento per aver aderito alla richiesta di informazioni da noi avanzata.

Prima di dar loro la parola ricordo che essi ci hanno fatto pervenire una documentazione che è già stata distribuita.

MASTRANDREA. Da parte mia cercherò d'illustrare, per quanto possibile, la consistenza della nostra rappresentanza, mentre le problematiche che formano l'oggetto specifico di questa audizione saranno affrontate dal segretario della nostra associazione, dottor Rattazzi.

L'associazione Terzo Polo, cui aderiscono solo televisioni locali, nè radio, nè reti nazionali, ha la rappresentanza di 205 emittenti (al settembre 1992), il 35 per cento dei soggetti «utilmente collocati» al di sopra delle concessioni previste per impianti di 200 watt.

Per l'associazione Fininvest, cioè FRT, queste realtà non esistono. Mentre noi vorremmo informarvi, se non lo siete già, che è un'affermazione pericolosa, oltre che falsa.

Vi forniremo l'elenco dei nostri associati, e tra questi vi sono il Circuito Cinquestelle, emittenti di Supersix, Junior TV, Italia 9 Network Corallo ed anche emittenti di Italia 7 e Odeon.

Noi stimiamo, tra lavoratori dipendenti, giornalisti e collaboratori, di rappresentare il 50 per cento della forza lavorativa del settore, intorno alle 2.500 unità.

Terzo Polo ha sede a Milano e Roma; pubblica il periodico di ricerca ed informazione sul sistema televisivo locale «TV e TV»; ha firmato il Contratto nazionale di lavoro per le imprese radiotelevisive; ha stipulato in Italia il primo accordo nazionale tra SIAE e TV locali; ha sostenuto e finanziato la prima ricerca qualitativa capillare su tutto il

territorio nazionale, relativa all'ascolto delle TV locali «Data Bank», ricerca messa in discussione dai concessionari nazionali, ma utilizzata dal Ministero delle poste e delle comunicazioni e accolta dal garante.

Terzo Polo detiene un ruolo attivo con tutte le istituzioni: Parlamento, Ministero, Garante, sindacati, regioni soprattutto e comitati regionali radiotelevisivi; ha realizzato convegni nazionali, regionali e locali ed ha prodotto documenti sulla realtà della comunicazione locale con il contributo di personalità eminenti delle università e della politica; infine è parte attiva a Strasburgo per la costituzione di una federazione europea delle televisioni locali.

Tutto questo Terzo Polo lo ha fatto per evidenziare al paese il fondamentale ruolo delle emittenti locali, in un sistema pluralistico di coesistenza, pluralismo di espressioni culturali, informative, economiche, imprenditoriali.

E tuttavia per l'associazione Fininvest, ovvero la FRT, tutto ciò non è rilevante, le realtà locali televisive sono confinate nel fenomeno residuale del sistema. Un pensiero pericoloso, ripetiamo, oltre che infondato.

Terzo Polo invece ha la convinzione, e la documentazione, che la presenza delle televisioni locali è garanzia di libertà d'espressione, anche per i parlamentari italiani, che se sottovalutassero questo «terzo polo» di libertà, domani dovrebbero chiedere permesso all'associazione Fininvest per poter esprimere le proprie idee a livello locale, con le poche emittenti regionali che la FRT sostiene essere il «mercato» possibile in fase finale di concessioni.

Quella che ci si presenta allora è una vera e propria questione morale. Il dottor Rattazzi poi evidenzierà meglio le preoccupazioni che sono emerse in questa fase applicativa della legge n. 223 del 1990, cioè quella dei decreti ministeriali di agosto, che definitivamente consacrano un monopolio privato nazionale. Questa è la preoccupazione che ci assilla per il futuro: quando il Parlamento dovrà approvare un decreto-legge che consacra la stortura di un sistema che confina le televisioni locali ai margini della comunicazione sociale.

RATTAZZI. Noi abbiamo consegnato ieri alla segreteria della Commissione un testo dattiloscritto che mi permetterà di riassumere, spero in pochi minuti.

Vorrei intanto iniziare da alcune considerazioni generali relative all'attuale situazione, rinnovando il nostro appello al Parlamento affinché possa intervenire con efficacia. Certo non intendiamo drammatizzare eccessivamente ma quanto sta succedendo si configura senz'altro anche come un problema di ordine morale.

Il decreto-legge del 14 agosto scorso sottoposto alla loro attenzione, nonché il decreto ministeriale del 13 giugno 1992 del ministro Vizzini riguardante le TV locali confermato con i vari effetti sulle graduatorie nel decreto ministeriale del 12 agosto, ed il decreto 13 agosto 1992 sulle graduatorie delle televisioni nazionali, a nostro parere confermano e aggravano lo squilibrio del sistema televisivo italiano negativamente caratterizzato, come loro sanno, dalla presenza dominante di un operatore privato. Ciò determina il soffocamento di risorse tecniche, dell'utilizzo cioè delle frequenze (ed è questo quanto temiamo

maggiormente e rispetto a questo problema chiederemo un correttivo soprattutto di tipo metodologico) ed il soffocamento ancora delle risorse economiche, attraverso lo strapotere in campo pubblicitario, strapotere che tende a colpire tutti gli altri soggetti interessati agli strumenti di comunicazione di massa.

Anche se qualche forma di riparazione si sta già introducendo in forma volontaria, non vi è dubbio che i decreti, così come sono, costituiscono un elemento di chiusura alla ripresa del discorso sul sistema televisivo. Una serie di arbitrii, di abusi, di scorrettezze procedurali e sostanziali, sta colpendo l'emittenza televisiva locale che non si dedica alla sollecitazione degli istinti meno nobili della gente, ma offre un servizio informativo e tende a contribuire alla riscoperta delle identità culturale locale.

Allora mentre già a livello nazionale abbiamo un sistema televisivo caratterizzato dalla presenza forte di possibili sei reti legate ad un unico soggetto, ora si corre il rischio che lo stesso fenomeno si ripeta a livello locale. È quanto accadrebbe infatti se si venisse a configurare un sistema formato da poche grosse televisioni locali, televisioni che sono poi quelle della FRT e che noi chiamiamo - non spregiativamente ma scherzosamente - i «berluschini». In questo modo chi fa riferimento allo stesso potere che domina la televisione nazionale privata potrà mantenere, per una serie di modalità che sono state introdotte, una situazione favorevole e raggiungere una dominanza a livello locale.

È necessario allora intervenire rispetto al decreto-legge n. 361 per il quale suggeriamo le specifiche proposte di variazione che abbiamo consegnato alla presidenza della Commissione. Se nello stesso tempo però non si costringe il Governo a modificare i decreti ministeriali che concernono le graduatorie delle televisioni locali e nazionali, si rischia che le variazioni al decreto-legge, che indubbiamente pure vanno apportate, risultino inadeguate rispetto alle esigenze dell'emittenza locale. Perché se il Ministero dovesse andare avanti ed eseguire quanto è inserito nei decreti ministeriali, che peraltro in una certa misura sono richiamati dallo stesso decreto-legge, evidentemente si finirebbe nel modo cui ho accennato prima.

Per quanto riguarda gli aspetti nazionali abbiamo consegnato due documenti che riteniamo importanti: l'esposto avanzato da una emittente della nostra associazione, comunque assistita da noi, contro le tre Tele+, tendente a dimostrare che sono contro le norme *antitrust* perchè dominate da un unico soggetto che ha già tre televisioni. L'esposto è stato consegnato e comunicato anche al Garante, che ha avuto modo di esaminarlo e di apprezzarlo ed è ora sottoposto anche alla vostra attenzione; noi aspettiamo sempre che il Ministero delle poste dia una risposta da parte del Governo. A noi pare che lì ci sia la dimostrazione che le tre Tele+ sono della Fininvest, anche se questa proposizione andrebbe verificata ufficialmente.

L'altro documento che presentiamo e che è altrettanto importante è invece quello di un importante antennista italiano già citato dai giornali; lo ha consegnato a noi e lo ha consegnato anche al Coordinamento dei comitati radiotelevisivi regionali. In tale documento propone la illegittimità ed anche l'illegalità della presenza dell tre Tele+, che sono state organizzate e costituite operativamente (dal punto di vista degli

impianti) fuori legge dopo l'approvazione della legge Mammi, cioè dopo il 23 agosto 1990. Sono state fatte delle variazioni di impianto consistenti e tutto è documentato nel materiale che abbiamo consegnato; dal quale potrete rendervi conto di che tipo di invadenza vi sia in questo settore nel nostro paese e in che modo si agisce dal di dentro del sistema per poterlo utilizzare a fini particolari.

Questo stesso discorso riguarda il secondo decreto Vizzini, quello del 13 giugno. E qui passo brevemente alla normativa sulle TV locali che, come loro sanno, ha sconvolto in termini improvvisi e a tutt'oggi immotivati, l'emittenza locale. Infatti la motivazione che ha portato Vizzini, e riportato anche in Senato il ministro Pagani è che hanno sentito la FRT, dopo che gli abbiamo dimostrato che noi siamo più importanti per l'emittenza locale; certo che globalmente le emittenti FRT hanno più *audience* - con dentro Berlusconi vorrei vedere che non l'avessero - per certi tipi di trasmissione pedestri; ma rispetto alla rappresentanza autonoma, libera e reale, non condizionata dalla emittenza nazionale televisiva, noi siamo i veri rappresentanti dell'emittenza locale televisiva italiana. La qual cosa ci viene riconosciuta a livello sindacale, culturale e oggi largamente anche a livello politico. Noi riteniamo che il secondo decreto Vizzini sia stato fatto a favore delle televisioni improvvisate all'ultimo momento prima del 23 agosto 1990, che sono state capziosamente privilegiate da situazioni come quella della doppia graduatoria, che è un abominio tecnico e giuridico. Il secondo decreto Vizzini, non sta in piedi innanzitutto perchè spossa il Parlamento e il Governo della potestà di regolamentazione; di fatto l'articolo 40 del Regolamento di attuazione, quello che prevede le prime concessioni, non esiste. È stata riprodotta la legge pura e semplice e questo perchè l'articolo 40 come proposto da Mammi era sconvolgente rispetto ai criteri previsti dall'articolo 16 della legge. Siamo stati noi ad andare alla Corte dei conti per farlo notare; la Corte dei conti lo ha rinviato riconoscendo di fatto la fondatezza delle nostre osservazioni; poi però il Governo non ha fatto altro, per non essere contro la legge che riprodurre la legge. Ma il Regolamento praticamente non c'è e il ministro Vizzini si è arrogata surrettiziamente la possibilità di inventare per decretazione ministeriale come si fanno le graduatorie e i punteggi relativi; le indicazioni interpretative della legge non ci sono ed è anche compito del Parlamento e del Governo darle. Mi pare che tale questione sia già un aspetto che rivela come si sia andati avanti in modo per nulla trasparente ed in maniera tale da favorire certi ambienti. Emergono situazioni di graduatoria, in certe regioni come la Lombardia, ma anche altrove, dove addirittura emittenti inesistenti nel 1990, o quasi inesistenti anche adesso, hanno avuto spazio con il sistema delle graduatorie distinte tra regionali e non regionali del tutto incomprensibili; ci sono, ad esempio, delle emittenti che passano dal 68° al 4° posto con il sistema del secondo decreto ministeriale Vizzini mentre prima, con il sistema del primo decreto Vizzini, che era stato anche concordato con noi, le cose andavano un po' meglio. Evidentemente non avremmo fatto reclami se si fossero introdotti concetti che noi in minima misura desideravamo presenti, come quello dell'anzianità delle emittenti, della loro storicità; come l'aziendalità, il far contare il personale che non è quasi per nulla valutato.

Il risultato di tutto ciò è che certe emittenti di certe società, con collegamenti di un determinato tipo a livello nazionale, passano da posizioni basse di graduatoria improvvisamente a posizioni alte. E tutto questo tra l'altro viene stabilito in modo tecnicamente abbastanza assurdo sul piano giuridico, perchè è stato poi introdotto di fatto un sistema di calcolo di questi punteggi della cosiddetta presenza sul mercato diverso da quello contenuto nel secondo decreto Vizzini. Infatti questo decreto prevede i modi di calcolare la copertura degli impianti, ma il modo con cui è stato fatto il calcolo non è quello scritto nel decreto ministeriale: cioè il Ministero amministrativamente ha seguito un altro criterio che naturalmente è oggetto di perplessità.

È quindi chiaro che ci sono troppe anomalie in tutta questa vicenda, tanto che la nostra indicazione finale non può che essere di individuare una qualche forma di inchiesta, di indagine; ma subito, perchè altrimenti si andrà troppo avanti con il sistema previsto da parte dei funzionari ministeriali. Se non vi fosse un coinvolgimento delle rappresentanze associative e se non vi fosse una possibilità di controllo da parte del Parlamento, evidentemente quello che succederà dopo i 30 giorni non sarà molto diverso da quello che è successo prima; anche se appare una certa volontà di cercare di sistemare qualche errore evidente. Il problema ora è quello di trovare la forma per non lasciare solo ad alcuni volenterosi funzionari ministeriali la riforma di queste graduatorie, per coinvolgere chi le cose le può conoscere effettivamente nelle realtà territoriali. A tale proposito va anche detto che questa interpretazione della «presenza sul mercato» è sicuramente di dubbia legalità, giacchè il criterio della copertura degli impianti è introdotto nelle norme transitorie, all'articolo 34, comma 3, dove si dice che questo è un elemento di poco conto ed è da valutare solo dopo i primi otto criteri, indicati all'articolo 16, in caso di parità. Sta succedendo invece che questo è il principale elemento di discriminazione nella graduatoria e nell'assegnazione delle frequenze: ciò è chiaramente fuorilegge. Bisogna rendersi conto di questo. È necessario che pure tale aspetto venga considerato perchè chi fa ricorso al TAR con questa motivazione ha già vinto. Allora perchè si deve arrivare a tutta una serie di ricorsi al TAR se si può prima con una azione del Parlamento cercare di concordare modalità che passino per una effettiva trasparenza? Il principio della trasparenza comporta la presenza di una commissione, come avevamo proposto e come il ministro Pagani ci aveva assicurato. Invece non è stata attivata.

Certo, vi era anche il Terzo Polo nel gruppo di lavoro tecnico, ma quelli erano tecnici che sono andati a vedere la calata delle frequenze, peraltro non ancora finita, per ragioni di difesa sindacale delle emittenti associate, questo non c'entra nulla con la commissione da noi proposta. Era invece un problema di fissazione di criteri, di regole nella calata delle frequenze, di verifica delle domande, che invece non è possibile vedere. Ricordo infatti la risposta che la settimana scorsa un alto funzionario del Ministero ha dato ai rappresentanti di una nostra emittente che gli chiedevano di vedere appunto le carte (si possono vedere le domande di tutti perchè è stato emanato il regolamento di attuazione della legge n. 241 del 1990 sulla trasparenza amministrativa, proprio poche settimane fa): «Chiedere di vedere la domanda presentata

da un'altra emittente è come andare in banca e chiedere di vedere il conto corrente di un avversario». Quindi, non hanno potuto prendere visione delle documentazioni prodotte. Noi invece - ripeto - le vogliamo vedere, altrimenti come associazione (la più importante) saremmo costretti a far ricorso, ai sensi della legge n. 241, alla magistratura. In queste carte evidentemente possono esserci le falsità che non vogliono farci vedere; qualcuno dovrebbe aiutarci ad esaminarle. È un problema che deve essere affrontato e risolto; è una questione di carattere morale.

«Le graduatorie sono state fatte, per cui vogliamo subito le concessioni», questo è il discorso che ora viene fatto dalla FRT per godere delle anomalie verificatesi. Ma anche noi le vogliamo subito (tra l'altro siamo quelli che si sono attivati di più in tal senso), però vogliamo che questo sia fatto seriamente, senza tante ingiustizie, in modo effettivamente trasparente e senza favoritismi, senza particolari considerazioni su coincidenze anomale che fanno pensare anche a qualcosa di più. Non abbiamo alcun timore di dire queste cose, essendo disposti a confrontarci senza problemi con il Ministro, con i funzionari ministeriali, con chiunque e in qualsiasi sede, anzi - come abbiamo detto al ministro Pagani - preferiamo i confronti e i dialoghi ai monologhi incrociati. Comunque, è abbastanza evidente che vi è una serie di coincidenze. Tante coincidenze generano gli indizi, e tanti indizi generano il sospetto. Il sospetto delle connivenze tra potere pubblico e certi poteri privati, potenti gruppi di pressione privati.

Queste sono questioni importanti, di ordine morale, per cui riteniamo necessario - lo ribadisco - andare a vedere le carte, altrimenti non crisi ritrova. Tutto sta procedendo in modo incerto e scorretto. Anche se devo dire che noi abbiamo buoni rapporti con i funzionari del Ministero, normalmente brave persone, che cercano di lavorare nel miglior modo possibile; hanno fatto veramente molto, ma evidentemente l'indicazione politica è tutta sbagliata. Quindi, per la fretta imposta, sono stati compiuti degli errori: al Governo interessava dare i permessi a Berlusconi; solo questo interessava, il resto doveva essere soltanto facciata. Pertanto, le emittenti locali sono state considerate, come sempre, un momento residuale del sistema televisivo italiano.

È proprio per questo che si siamo permessi di rivolgerci al Parlamento e anche per contestare un certo tipo di millanteria che si ritrova nelle proposizioni di rappresentatività, che riteniamo di avere comunque più di ogni altro, sicuramente più della FRT, perchè siamo autonomi, liberi e anche in numero maggiore come soggetti associati. Anche su questo aspetto abbiamo voluto presentare alla Commissione una documentazione.

Prima di concludere, però, vorrei sottolineare un altro aspetto, sul quale peraltro la loro attenzione, come di altri ambienti, è stata già richiamata: riguarda il comma 5 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 361. A questo riguardo - con molta meraviglia devo dire - ho letto le dichiarazioni del Ministro, al quale proporremo di parlarne ancora direttamente per capirci meglio. Nella relazione del Ministro a questa Commissione il 1º settembre sono contenute varie affermazioni contestabili, per usare un termine leggero. In particolare, ve ne è una riguardante la norma sulla pubblicità. Non mi soffermo invece sul

discorso ben più grave ed erroneo sulla formazione delle doppie graduatorie, per cui viene data una interpretazione del tutto sbagliata dell'articolo 3, comma 11, della legge n. 223; e questo significa che chi ha scritto e ha fatto dire al Ministro certe cose non ha letto neanche la legge Mammi. Vorrei comunque adesso riferirmi soltanto al punto in cui noi veniamo citati come richiedenti le variazioni al comma 5 dell'articolo 1 del decreto-legge. E poichè siamo stati tra coloro che hanno presentato la richiesta alla quale si fa riferimento sia per conto dell'associazione Terzo Polo che per conto del circuito Cinquestelle, di cui sono vice presidente, vorrei smentire quanto viene affermato nella relazione del Ministro dove si legge a pagina 6: «Infine devo spendere qualche parola sul problema della disciplina della raccolta pubblicitaria. Il dilazionamento della entrata in vigore dell'articolo 15, comma 7, della legge n. 223 del 1990, disposto con il decreto-legge 14 agosto 1992, n. 361, tende ad assicurare alle emittenti meno forti sul mercato, e cioè alle locali, la possibilità di continuare ad avvalersi delle più importanti imprese concessionarie di pubblicità. Si tratta di una misura richiesta insistentemente proprio dalle emittenti locali e - a quanto risulta - sgradita alle grandi concessionarie di pubblicità. Sorprende, quindi, che essa sia qualificata da qualcuno come uno strumento inteso a favorire la concentrazione nella raccolta pubblicitaria».

Noi non abbiamo chiesto questo. Noi - e ve lo riproponiamo come variazione specifica della norma ora prevista - abbiamo fatto un'altra richiesta che non riguarda l'articolo 15, comma 7, ma l'articolo 33, comma 2, che sostanzialmente, come loro sanno, stabilisce che la Sipra può raccogliere temporaneamente pubblicità nazionale per il circuito Cinquestelle e la Publitalia per il circuito Italia 7. Il senso della norma transitoria all'articolo 33, comma 2, è questo.

Pertanto, perchè i circuiti possano andare avanti, poichè non ci sono le concessioni e i circuiti non si possono quindi costituire ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 223, è abbastanza logico che permanga la possibilità di avere la stessa copertura della parte pubblicitaria nazionale che questi circuiti ora hanno. Altrimenti a chi bisogna rivolgersi? Come risolverebbero il problema in questo clima di incertezza operativa?

L'articolo 15, comma 7, stabilisce invece in pratica che le concessionarie nazionali, Publitalia e Sipra, possono usare il due per cento del loro bilancio dell'anno precedente per «altri mezzi». Ed è qui che nasce il problema: per «altri mezzi» ovviamente si intendono soprattutto i giornali, mentre all'articolo 33, comma 2, della legge n. 223 si dice che questo 2 per cento diventa 3 per cento fino al 31 dicembre 1992, inserendo anche i circuiti delle televisioni locali; cioè quell'1 per cento in più - per essere ancora più chiari - è stato messo in sostanza per circuiti già esistenti. Tra l'altro, ho seguito tale questione anche durante l'elaborazione della legge nel 1990. Riproponiamo quindi la nostra formulazione, che è volta a consentire - perchè è giusto che sia così - ai circuiti nazionali di TV locali di continuare con la concessionaria che avevano prima, poichè non è stato possibile costituire i circuiti ai sensi della legge non avendo avuto ancora le prelinari concessioni. Per questo aspetto soltanto diventa logica la richiesta di proroga.

Comprendiamo che possa essere oggetto di critiche quanto previsto nel decreto-legge n. 361, laddove si stabilisce in pratica l'abolizione dei limiti dell'articolo 15, comma 7, fino al 1º ottobre 1994, cioè che si può andare oltre il 2 per cento per quel che riguarda gli «altri mezzi» perchè ciò vuol dire che la Sipra e la Publitalia possono estendere la raccolta pubblicitaria per i giornali. Quindi, capisco e condivido le preoccupazioni degli ambienti degli editori della carta stampata per questa inopinata apertura!

Ma questa non era la nostra proposta; quindi, se c'è qualcuno che ha fatto il furbo e che ha preso la nostra proposta, stravolgendola in questo modo, non ha la nostra firma nè il nostro assenso. A nostro avviso, si tratta semplicemente di spostare una data: anzichè prevedere all'articolo 33, comma 2, della legge n. 223 la scadenza al 31 dicembre 1992, noi chiediamo che questa sia fissata al 31 dicembre 1994. In tal modo, si risolverebbe il problema senza bisogno di modificare il comma 7 dell'articolo 15, che non è una disposizione transitoria, bensì una norma permanente.

Concludo ringraziando per l'attenzione prestataci e rivolgendo un appello a tutta la Commissione affinchè possano essere ripristinate condizioni di legalità e di giustizia nel settore televisivo. In caso contrario, dovremmo constatare, ancora una volta, che nel nostro paese la politica è il potere debole, mentre chi conta è chi detiene il potere economico. Il potere economico ha sempre mascherato certi suoi interessi con discorsi di modernizzazione; per cui ci si è serviti di tale espressione per far passare tutto ciò che impedisce la trasparenza e la partecipazione democratica; mentre, a proposito di quest'ultima, occorre tener presente che proprio l'informazione completa e corretta permette alla gente di partecipare e arrivare a decidere liberamente e consapevolmente. Pertanto, chiediamo che si tenga conto, nelle vicende in corso, dei problemi dell'emittenza locale italiana, quella più rappresentativa, quella vera, quella realmente indipendente, in maniera che il sistema televisivo italiano ora bipolare preveda anche un terzo polo. E noi, non a caso, ci siamo chiamati così.

BARDELLI. Onorevoli senatori, sarò breve anche per alleggerire questa vostra pesante giornata di audizioni. L'associazione Corallo, che rappresento, raggruppa talune emittenti locali che si identificano, in modo specifico, con il mondo cattolico. Come voi avete potuto constatare, infatti, nell'ambito del sistema televisivo, la Chiesa non è presente, secondo antichi schemi, con rivendicazioni particolari di canali, emittenti o altro, ma fa sentire la propria voce indirettamente; del resto, credo che nessuno contesti la legittimità di essere rappresentanti di una comunità così importante in Italia, qual è la comunità religiosa cattolica. Molto più forte è invece la presenza nel settore delle radio, rispetto alle quali però tutto il discorso ha da divenire.

Il dottor Rattazzi, nel suo intervento, ha enunciato i punti del decreto-legge n. 361, che debbono essere modificati; noi condividiamo tale richiesta, tanto che abbiamo già presentato un ricorso contro il regolamento di attuazione della legge n. 223. Mentre ascoltavo gli interventi di coloro che mi hanno preceduto, ad un certo punto, mi sono chiesto cosa potesse importare ai senatori presenti in questa

Commissione di tutti i problemi che andavamo sollevando. Certo, si tratta di una legge del Parlamento e questo li riguarda, ma, in fondo, perchè chiamarli a dividersi tra Berlusconi, la RAI e le altre reti, quando per loro sono tutti cittadini italiani, ugualmente importanti, che svolgono una loro attività, che è quella della comunicazione attraverso il mezzo televisivo? Cosa può importarvi, dunque, di certi problemi, specie in un momento, quale l'attuale, in cui certamente le vostre preoccupazioni e i vostri pensieri sono tutti appuntati sulla lira, sui mercati valutari, sulla Borsa? Ebbene, la risposta che ho dato a tale interrogativo è che, tutto sommato, il fatto di essere qui a parlare di sistema radiotelevisivo non è che sia poi tanto estraneo alle tematiche della lira, al problema del risanamento del debito pubblico e a tutto ciò che nel nostro paese ha concorso a mutare il costume del popolo italiano, che è diventato un popolo spendaccione. Io sono convinto, infatti, che il sistema televisivo instauratosi in Italia abbia inciso profondamente su tale cambiamento perchè il mezzo televisivo non è affatto importante per far votare un partito al posto di un altro, mentre riveste un ruolo fondamentale a proposito del costume.

Stasera voi ci chiederete di fare dei sacrifici, gli italiani aspettano il telegiornale per sapere di quali sacrifici si tratti per poi andare tutti felici a godere, su questo o su quell'altro canale, degli spettacoli brillanti messi in scena all'inseguimento dell'*audience*, per ottenere, con il maggior ascolto, più pubblicità e quindi più soldi. Ed è anche grazie a questi spettacoli che gli albanesi attraversano il mare a nuoto per raggiungere il nostro paese.

Voi, dunque, state combattendo una lotta sul piano politico, finanziario, economico e del costume che rischia però di essere vanificata proprio a causa dell'esistenza dell'attuale sistema televisivo. Il fatto è che, a monte, avete operato una scelta estremamente grave, dalla quale ora non si riesce ad uscire e che vi impegnerà in una dura battaglia per venirne a capo, quella cioè di un sistema televisivo all'interno del quale, ad un certo punto, avete accettato e teorizzato, come fatto moderno, ineluttabile, il principio della concorrenza tra pubblico e privato. Ma è proprio questa la causa di tutti i mali e delle mostruosità venute fuori dalla legge Mammi. Noi emittenti locali, infatti, non siamo nate per speculare, altrimenti non avremmo fatto questa scelta, noi chiediamo soltanto di sopravvivere, non di arricchirci; questa è la vera natura delle reti locali, nessuno fa i soldi, nè li farebbe mai, con la televisione locale.

Pertanto, tentiamo di risalire la china e di modificare questo principio perverso su cui si basa la legge n. 223. La concorrenza inguaia il sistema radiotelevisivo italiano; non era l'unica via, in nome della libertà e della democrazia, da perseguire, ma, politicamente, l'abbiamo scelta credendo di essere avanzati e moderni, mentre, in realtà, ci siamo annodati su noi stessi. Se qualcuno crede che questo sia un aspetto secondario rispetto ai problemi del debito pubblico, della lira, eccetera, sbaglia clamorosamente perchè è una questione di grande priorità nel nostro paese. Io, in Toscana, per dimostrare il limite perverso di questo sistema televisivo, sono solito dire: «Stiamo facendo bere la Coca Cola a Montalcino». Voi sapete che a Montalcino c'è il vino più buono del mondo, ma il problema è che, piano piano, finiremo per bere Coca Cola

anche nella patria del Brunello e non vi parlo perchè mosso da spirito antiamericano. Questo è però indice di uno stravolgimento culturale, sul quale poi s'innesta difficilmente la sana legge della parsimonia che ora avete interesse a che venga raccolta dagli italiani. Avete fatto, con la normativa emanata nei confronti delle emittenti locali, la stessa operazione che avete già compiuto su scala nazionale.

GIUNTA. Vorrei chiedere agli amici delle associazioni Terzo Polo e Corallo quante, sulle 205 emittenti che voi avete associate, sono state ultimamente collocate in graduatoria e che incidenza abbia, sulla funzionalità delle emittenti stesse, il fenomeno del volontariato.

MASTRANDREA. L'85 per cento, per quanto riguarda Terzo Polo; ve ne sono circa 20-25 che non sono state inserite utilmente in graduatoria, delle quali almeno una metà è fuori ingiustamente.

BARDELLI. L'associazione Corallo ha affiliate 30 emittenti televisive; quasi tutte meno tre o quattro sono state inserite in graduatoria. Il gioco non era difficile per la Corallo perchè in fondo sono emittenti abbastanza piccole e tutto sommato erano fuori del gioco del contrasto tra le varie televisioni, perchè il piccolo canale in qualche modo si è sempre recuperato a livello locale.

ROGNONI. Vorrei sapere in quale misura il fenomeno delle *pay-tv* abbia influenzato le graduatorie delle emittenti locali.

VISIBELLI. Vorrei rivolgere una domanda alle associazioni qui presenti. Ho visto che nel decreto ministeriale del 13 agosto si propone il discorso relativo alle cosiddette *pay-tv*, fermo restando che vi è bisogno di una definizione legislativa. Sono state inoltre dal Ministro rilasciate 809 concessioni a 673 aziende: questi sono i dati ufficiali. Ieri però in maniera ineffabile abbiamo sentito un rappresentante della FRT che contestava questa impostazione, ritenendo che il mercato dovesse essere attorno alle 300 aziende. Nel contempo ho sentito nell'intervento del dottor Rattazzi sia discorsi che richiamano l'esposto del tecnico Brundi, già riportato due settimane or sono dai *media*, sia discorsi circa la proprietà delle *pay-tv*; ricordo anche che il ministro Pagani diceva che le domande erano presentate per trasmettere sia in chiaro che in codice. Per quanto riguarda il numero degli ammessi, la vostra posizione è tipo quella della FRT, che ritiene che i numeri siano troppo rilevanti ed andrebbero casomai compressi, o principalmente c'è una ottimizzazione del bene etere, che pure è uno dei criteri di cui si parla nella legge Mammi? C'è una voce in giro che dice che alcune emittenti nazionali hanno più canali a disposizione di quelli di cui hanno obiettiva e reale necessità.

GIOVANNIELLO. Vorrei chiedere come e perchè il criterio dell'anzianità sia sparito, a vostro dire. Il dottor Rattazzi ha detto che i decreti ormai sono una chisura, anche se ci sono correzioni volontarie. Che significa?

NERLI. Mi sembra di aver capito che nella ripartizione delle concessioni delle frequenze sia accaduto un fenomeno per cui ci sono televisioni a cui è stato dimezzato il territorio. Vorrei capire grosso modo se il fenomeno è già quantificabile; quante televisioni sono state penalizzate nel senso che si è ridotto il territorio in cui possono irradiare le trasmissioni?

RATTAZZI. È stata introdotta una doppia, diventata poi tripla graduatoria sulla base di una giustificazione che non si spiega. Comunque, loro conoscono la legge, per cui possono confrontarla con quanto afferma il ministro Pagani nella relazione che ha presentato. È assurdo: si giustifica la doppia graduatoria con una lettura della legge del tutto errata. La normativa non dice affatto questo quando cita il 70 per cento della copertura di un bacino, regionale o non regionale. Il motivo però è chiaro, come abbiamo visto, e riguarda preordinati favoritismi facilmente dimostrabili come per il caso eclatante della cosiddetta graduatoria regionale lombarda. Inoltre, su 673 emittenti «promosse», 112 sono in Sicilia, cioè il 17 per cento circa con una popolazione del 9 per cento. Quindi, c'è qualcosa che non va. Una ventina di queste emittenti siciliane sono nel terzo tipo di graduatoria; cioè sono quelle introdotte demagogicamente - e lo diciamo tranquillamente - trattandosi di emittenti piccolissime ingannate perchè non in grado di sopravvivere autonomamente.

Dicono che siamo l'Associazione delle piccole emittenti: su 92 emittenti di questo terzo tipo, ne abbiamo iscritta solo una.

GIOVANNIELLO. Allora le graduatorie sono tre, con quella interpretazione?

RATTAZZI. Vi sono quelle regionali, introdotte nel modo che ho detto, poi vengono quelle provinciali. Se si leggono le graduatorie formate dal ministro Pagani, alla fine di ciascuna di queste vi è un gruppo contrassegnato con l'asterisco da una parte, che indica quelle piccolissime, con impianti al di sotto dei 200 watts. La graduatoria è quindi triplice, mentre la legge ne prevede una sola.

GIOVANNIELLO. Ma possono inserirsi nelle postazioni, nelle frequenze, nei canali? Questo è ciò che voglio sapere.

RATTAZZI. Se le hanno messe, vuol dire che tecnicamente è possibile per zone molto limitate e zone pianeggianti. Ma non si riesce a capire come un'emittente che in Sicilia è al duecentesimo posto risulti dentro, mentre quella che si trova al trentesimo posto non lo sia. Allora ci si domanda a cosa serve la graduatoria.

GIOVANNIELLO. Come mai in Lucania Rete 4 non arriva? Lo chiedo a loro che, avendo approfondito la materia, possono darmi una risposta. Vorrei infatti capire come mai avvengono queste cose.

RATTAZZI. Hanno introdotto questo terzo gruppo di piccolissime emittenti, ma poi, a bassa voce, si dice anche che tanto queste, con gli

obblighi imposti dalla legge Mammi, spariranno. Se questo è un modo corretto di comportarsi da parte della pubblica amministrazione, lascio giudicare a loro. Senza considerare il fatto che, ad esempio, in Piemonte non ne risulta neanche una, mentre a Napoli 24. Questo è quanto si può vedere dalle graduatorie.

Quindi, togliendone un centinaio a 670, ne abbiamo 570-580. Mammi ne avrebbe previste 540, in base al suo piano segreto che sarebbe venuto fuori di colpo. A questo punto, anche noi riconosciamo che probabilmente vi sono situazioni di difficoltà di coesistenza per le emittenti locali, essendo moltissime, però riteniamo che il problema non sia quello del numero globale, ma a chi e come vengono date le frequenze. Il problema non è il numero delle scatole, ma cosa vi è dentro ognuna di queste, cioè il problema è quello delle frequenze possibili e utili per un corretto funzionamento. Ma questo non si può conoscere visto che viene stabilito burocraticamente con ispirazioni politiche sbagliate.

C'è un motivo di incidenza delle concessioni locali sulle *pay-tv*. Tutto è stato fatto, a nostro parere, anche in relazione al decreto ministeriale sulle graduatorie nazionali del 13 agosto, basato su un sistema di calcolo del tutto simile a quello adottato per le locali. Ma se i criteri fossero stati quelli del decreto ministeriale del 29 maggio concordato anche con noi - abbiamo sempre fatto il discorso del secondo decreto Vizzini per le graduatorie delle TV locali - il successivo decreto Pagani del 13 agosto, che non avrebbe potuto ovviamente essere molto diverso, avrebbe dovuto tener conto dei criteri dell'anzianità e del personale, praticamente cancellati nei decreti ministeriali di agosto. Questa è la filosofia che c'è dietro tutta la vicenda, che riguarda quindi sia le locali che le nazionali, per favorire gli improvvisatori dell'estate 1990, locali e nazionali.

Non vi è dubbio che nella assegnazione dei canali nazionali ci sono le tre reti originali Fininvest che hanno lo stesso trattamento della RAI, cioè con una pianificazione territoriale totale, come se il proprietario privato dovesse essere considerato come l'emittente del servizio pubblico. Questo è un fatto che si è verificato e che possiamo tutti constatare. Le altre reti nazionali sono certamente meno favorite perchè - come loro sanno - per avere la concessione nazionale basta avere il 60 per cento del territorio. Ecco perchè può succedere che non tutte le reti nazionali si vedano dappertutto. Se poi si va a vedere che cosa succede - e i nostri tecnici lo hanno constatato - invece di ridurre le nazionali al 60 per cento per rispettare le locali, la calata delle frequenze viene fatta prima per le nazionali, poi per le regionali ed infine per le altre. Tutto ciò è assolutamente arbitrario. Prendiamo ad esempio una postazione come quella di Monte Peglia in Umbria: ci sono nove possibilità di frequenze da quel punto e poichè le nazionali sono 12, sono state date tutte e nove alle nazionali. Prima lì c'erano anche TV locali. Si sono volute togliere. Ma il 30 per cento di frequenze per le TV locali previsto dalla legge n. 223 per noi deve essere calcolato sulla postazione principale, non si devono dare postazioni minori, a bassa quota, che non valgono nulla: quelle che vengono subdolamente chiamate assimilazioni. Certo, come numero globale il 30 per cento esiste, ma qualitativamente non esiste. Questo è ciò che sta avvenendo, ma sembra che

nessuno se ne sia accorto. Almeno noi però ce ne accorgiamo, perchè viviamo questi problemi. Si tratta di un aspetto che deve essere comunque considerato.

Sulle graduatorie come è stata alla fine eliminata l'anzianità, o almeno molto attenuata? Prima non la si voleva mettere per niente, poi noi abbiamo insistito molto, altrimenti non ci saremmo stati ad accettare il decreto ministeriale del 29 maggio, quello che poi è stato in pratica cancellato dal secondo decreto Vizzini. Non era certo una meraviglia ma, dovendo arrivare ad un accordo generale, qualcosa avevamo accettato, cioè che nei 20 punti del primo criterio, la potenzialità economica, fosse messa l'anzianità e che anzi ben 15 dei 20 punti fossero per questa caratteristica, e il resto per il capitale sociale (a parte la valutazione di questo, dal momento che le ditte individuali non vengono neppure considerate, per cui se Agnelli avesse come ditta individuale un'emittente, non risulterebbe avere un capitale sociale conteggiato; è stato infatti considerato solo per le società di capitale). Nel secondo decreto Vizzini è stato diminuito a nove il punteggio per l'anzianità. Si deve considerare che ci sono nove criteri con 20 punti ciascuno, per cui su 180 punti solo nove sono stati assegnati all'anzianità e solo dal 1986 in poi: quindi un punto e mezzo all'anno. Partire dal 1986 per calcolare la storicità è un termine troppo breve, poichè ci sono delle emittenti che risalgono al 1975. Invece è stato preso il 1986 con la motivazione che in quell'anno c'è stato il censimento. Me ne chiedo la ragione dal momento che è facilmente dimostrabile quando nasce un'emittente; se è nata, ad esempio, nel 1978, chissà per quale ragione si deve contare dal 1986. Comunque, le cose stanno così. Tutto è molto cervellotico.

Mi chiedo quindi se non sia preferibile che il Parlamento si occupi di questi problemi invece del Ministro, affinchè tali questioni possano essere attentamente considerate. Abbiamo anche offerto la nostra collaborazione, soffrendo certo, perchè capivamo che nessun altro se ne interessava per difenderci dall'arroganza del potere, per cui in qualche modo dovevamo starci e trattare comunque.

Un'altra questione è poi quella riguardante il termine dei 30 giorni per le osservazioni sulle graduatorie. Abbiamo chiesto di portarlo a 60 giorni. Certamente non l'ha fatto la FRT, che si era sistemata le sue cose prima. Poi vengono a dire che hanno il 65 per cento delle regionali in graduatoria. Ma quali? Quelle fasulle della Lombardia, di cui vi abbiamo detto prima? Facciamo bene i conti, poi vedremo quante sono! Noi siamo primi in graduatoria in varie regioni, anche per le graduatorie regionali, quindi non abbiamo certo problemi. Ma non per questo viene meno il nostro impegno per la prevalenza di criteri giusti e operazioni corrette.

Comunque, vorrei far presente che ad uno dei rappresentanti delle emittenti ora escluse, i funzionari del Ministero hanno risposto riconoscendo di avere sbagliato avendo effettuato sottostime in alcuni punteggi. Ma tutto questo si sta verificando senza alcun controllo, senza quella commissione che invece il ministro Pagani dice di avere fatto per aver concordato, in termini incompleti e senza regole di funzionamento, un gruppo di lavoro tecnico. Non volevamo questo, ma una cosa del tutto diversa. Il gruppo di lavoro tecnico è la bicicletta, che i dirigenti

guidano. Qualcuno ha confuso un posteggio di biciclette con un'assemblea di ciclisti. Noi siamo i ciclisti e vogliamo andare a vedere come stanno le cose e le regole prima di usare i mezzi in funzione di obiettivi comunemente perseguibili.

BARDELLI. Vorrei aggiungere che molte emittenti lavorano da tanti anni grazie all'apporto del volontariato, ma questo non viene considerato.

VISIBELLI. Certo, bisogna anche sapere quanto chiede il mercato.

BARDELLI. Il problema non è quello del numero; al mercato affidiamo pure il compito, una volta stabilita la teorica possibilità di sopravvivere, di selezionare le capacità, ma non si può limitare la concessione ad un numero di reti prefissato. Bisogna riconoscere all'emittente, cui si dà la concessione, la possibilità di camminare; se poi non ce la fa, la colpa non è del sistema.

In risposta al senatore Giunta, debbo dire che non solo il volontariato, ma la fondazione, l'istituto, l'ente religioso proprietario di una emittente, non avendo capitale sociale, è a zero nel relativo computo; magari, può contare su di un patrimonio, legato ai beni della diocesi, di qualche miliardo, ma ciò non contribuisce a determinare l'entità del capitale sociale perchè non rientra nei criteri prescelti. Del resto, questi sono valori cui si rifaceva l'altra via, quella che non è stata seguita.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, gli esponenti delle associazioni Terzo Polo e Corallo e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti del Coordinamento nazionale nuove antenne, dell'ANTI e del Coordinamento nazionale televisioni

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per aver accettato l'invito a partecipare ai nostri lavori e do la parola, per primo, al dottor Albanesi, in rappresentanza del Coordinamento nazionale nuove antenne.

ALBANESI. Signor Presidente, non a caso, siamo stati fra i primi ad aver sollecitato questa audizione, che ci è stata gentilmente concessa. L'associazione Coordinamento nazionale nuove antenne (CONNA), cura gli interessi di piccole e piccolissime emittenti: televisioni e radio di comunità montane, di circoli culturali, di cooperative, o più semplicemente emittenti che fanno capo ad un singolo operatore intenzionato a restare nel settore, esattamente come avviene in tutti gli altri campi del commercio e dell'industria.

Secondo la Federazione radiotelevisioni, FRT, le nostre rappresentate non avrebbero dignità di azienda; a loro avviso, infatti, - e lo hanno più volte dichiarato e scritto - al di sotto di un certo livello economico, mancherebbe una non meglio identificata «dignità» imprenditoriale.

Mi pare, anche sulla base di fatti accaduti negli ultimi tempi, che il giudizio si commenti da sè perchè fa parte di una mentalità che oserei definire «forcaiola» e verticistica, orientata a concepire i mezzi televisivi e radiofonici come un qualcosa che debba piovere dall'alto sulla testa della gente.

A dimostrazione della falsità di un simile concetto, vorrei far presente che proprio la scorsa settimana, il settimanale «L'Espresso» pubblicava un articolo dove si segnalava l'affermarsi negli Stati Uniti, di piccolissime emittenti di quartiere, dotate di attrezzature amatoriali, agili e poco costose. Si tratta di stazioni che stanno avendo grande successo e che qui da noi non esistono perchè sono molto più piccole della più piccola televisione esistente in Italia.

Ecco cosa intendo per mentalità distorta in merito al ruolo della televisione nel nostro tempo.

Lo stesso ex ministro Vizzini purtroppo ha mostrato di avere idee molto simili a quelle della FRT che sono state riprese, acriticamente, dall'attuale ministro Pagani assolvibile - almeno in parte - perchè è un malcapitato, cioè un «capitato male» in un Ministero che ha dietro di sè una storia infinita; un Dicastero che, a tutt'oggi, non è in grado di far giungere una lettera dal punto A a quello B in tempi ragionevoli, preposto niente meno che ad amministrare l'etere e le radiotelevisioni; compito delicatissimo che non si può gestire ponendo mano alla frusta e alla piccozza come è stato fatto.

Fatte queste considerazioni principali, rivolgo subito le nostre richieste. Noi siamo per la reiezione del decreto-legge n. 361 o quanto meno per una profonda revisione; chiediamo una moratoria, ossia una proroga dei termini stabiliti dalla legge Mammi, affinché si possa ragionare con serenità e serietà sulla sorte di emittenti che, in alcuni casi, esistono da oltre un decennio.

Inoltre, siamo contrari anche ad un certo modo di impostare il discorso. Cominciò, all'epoca dell'approvazione della legge Mammi, il liberale Battistuzzi con l'affermare: «Intanto approviamo questa legge poi, tra due anni, la cambieremo». Oggi, dopo, appunto, due anni, qualcun altro purtroppo ci riprova e insiste: «Intanto applichiamo la legge così com'è, poi vedremo!». Ma noi sappiamo che per la legge della ghigliottina, una testa tagliata non è più possibile riattaccarla dove stava appena qualche istante prima.

Pertanto, è dannoso procedere su questa vecchia strada; il sistema deve essere profondamente rigovernato e noi, a questo proposito, abbiamo puntato, già da tempo, ad una revisione profonda della legge Mammi, in senso integrativo.

A tal fine, abbiamo elaborato un nostro progetto di legge stampato dalla Camera dei deputati che è stato da pochi minuti distribuito in quest'aula con un fascicolo che al suo interno contiene anche un ritaglio stampa tratto dalla parte redazionale di Porta Portese, un giornale di larga diffusione nel Lazio e regioni confinanti di cui vale la pena occuparsi un momento. Questa testata comprende anche una televisione, Tele Porta Portese, che non risulta in graduatoria nonostante abbia dietro sè ben sei società che insieme fatturano circa sessanta miliardi all'anno. La ragione? Per la serie infinita di perle infilata dal

Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, a questa emittente è stato attribuito alla voce «potenzialità economica», un punteggio pari a quattro, equivalente ad un giudizio di insolvibilità!

Dico questo per dimostrare, ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, che è poco serio e indecoroso procedere così, a braccio, decidendo a caso della vita e della morte di tante imprese radio-televisive.

Al nostro progetto di legge firmato nella scorsa legislatura dal deputato Diego Novelli e sottoscritto insieme ad altri anche dal democristiano Gianni Rivera che si è rivelato un politico di ottima levatura, prossimamente sarà ripresentato a Montecitorio, consta di nove articoli; sono inserite norme - basate soprattutto sul fatturato e sulla entità della popolazione servita - studiare a beneficio della piccola e media impresa, la quale non può assolutamente riconoscersi nella legge Mammi concepita a misura di società per azioni, ed in funzione degli interessi particolari di un solo imprenditore privato, il quale se la è praticamente disegnata in proprio e fatta approvare in seguito attraverso tutta una serie di pressioni a livello governativo.

La legge Mammi deve essere subito riveduta perchè non è accettabile che le graduatorie per il rilascio delle concessioni siano basate sulla «potenzialità economica» e la «presenza sul mercato»: ne siamo convinti, e senz'altro sarebbero d'accordo con noi gli estensori della Carta costituzionale, i quali, certo, non pensavano che un cittadino prima di aprir bocca ed esprimere liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione dovesse preventivamente verificare il contenuto delle proprie tasche. Potenzialità economica e presenza sul mercato non sono parametri sani di valutazione nella amministrazione di un settore così importante come quello dell'informazione; anzi, esattamente come è avvenuto per la stampa - specie in passato - l'emittenza radiotelevisiva avrebbe addirittura bisogno di essere incoraggiata e aiutata a crescere.

Allora quale mezzo potrebbe essere adottato per giungere al rilascio delle concessioni? Si è tanto parlato di Far-west radiotelevisivo, espressione colorita partorita da qualche giornalista in cerca del titolo sensazionale. Bene, questa definizione se ha un certo fondamento per la radiofonia, in campo televisivo ha molto meno valore perchè i problemi che ancora esistono - dopo centinaia di cause civili che hanno portato un certo ordine - potrebbero essere perfettamente risolti in sede tecnica: lo spazio nell'etere televisivo - fatte salve le grandi città - non manca, specie nei piccoli centri dove un gran numero di canali risulta ancora libero.

Perchè allora impedire alle realtà locali di costruire i loro mezzi di informazione?

Comunque, accettando per un momento la tesi del Far-west, perchè non utilizzare la stessa meccanica prioritaria di anzianità? Il colono che occupava per primo un determinato territorio, se lo vedeva riconoscere con tanto di concessione da uno Stato che si guardava bene dal favorire il secondo o il terzo arrivato, anche se costoro potevano vantare potenzialità economica e presenza sul mercato!

VISIBELLI. La inviterei a non diffondersi troppo su aspetti di carattere generale, atteso che la Commissione è interessata all'aspetto delle graduatorie.

ALBANESI. Le graduatorie sono un tranello nel quale abbiamo evitato di precipitare: sono solo il prodotto di una legge sbagliata!

Si deve concedere un diritto di priorità a chi ha «recintato» per primo una determinata frequenza. L'unico modo democratico per concedere le frequenze è questo. Conosciamo le graduatorie e le perle in esse contenute, e noi faremo ricorso al Ministero delle poste se il decreto ministeriale non verrà modificato profondamente.

Su questo punto credo di essere stato sufficientemente chiaro: è la legge Mammi che ci interessa modificare, e a questo punto si può arrivare in tempi brevi. Scatenare una guerra fra le varie emittenti - ognuna delle quali cercherebbe di prevaricare le altre - non è degno di una amministrazione democratica; l'emittenza locale non si protegge con i bei propositi e le belle parole; si salva solo sospendendo gli oscuramenti dopo il rigetto burocratico ministeriale: bisogna fermare la macchina repressiva per aver modo di riesaminare la situazione con la dovuta calma e serietà.

Io avrei finito di enunciare alcuni concetti che mi premevano, ma a questo punto vorrei suggerire dall'interno dell'emittenza qualche correttivo che potrà servire a modificare la legge Mammi. Il sistema televisivo privato italiano ha finito per assomigliare sempre più a quello brasiliano che consente ad una sola famiglia di occupare posizioni di quasi monopolio. Il *marchingegno abnorme codificato dalla legge Mammi* consente ad un solo privato di guadagnare cento, di spendere trenta per il mantenimento delle reti, utilizzando il rimanente in investimenti e per rafforzare in mille modi la propria posizione.

Ogni tanto qualcuno si desta dal torpore - editori della carta stampata o di televisione - e grida al lupo! al lupo! Quando il «lupo» sta raccogliendo tranquillamente i frutti della «sua» legge e i successi finanziari in progressione geometrica erano facilmente prevedibili.

Il sistema statunitense, invece, ha consentito la convivenza di più reti da molti decenni a questa parte. Esso è costituito da tante entità libere, indipendenti, autosufficienti, sparse nell'intero paese, collegate tra loro solo in determinate ore del giorno. Esse hanno redazioni, tecnici, impiegati e maestranze varie in proprio; certo, sono assai onerose. Rappresentano comunque il modo di governo dell'intero sistema radiotelevisivo poichè televisione e radio seguono una legge per certi versi comune. Quindi, negli Stati Uniti nessuno si è mai appropriato dell'intero settore dal momento che il mercato è già molto anche per una grande industria, per un ricco privato; è assai costoso mantenere una rete con il sistema dei *networks*.

Noi del CONNA, compreso l'indirizzo che gradualmente in Italia veniva imposto attraverso una serie di fatti compiuti, già nel 1985 scrivevamo sul nostro periodico «Nuove Antenne», come potete constatare, onorevoli senatori: «Si preparano a farci chiudere»; avevamo capito che era in atto una concentrazione ferrea che non avrebbe lasciato spazi aperti alla libera impresa, specie se piccola e locale.

Quale può essere allora il correttivo migliore da applicare alla legge Mammi?

Intanto, dovendo provvedere a questa operazione che da ogni parte ormai si ritiene indispensabile, è bene venga bloccata ogni decisione: il mondo radiotelevisivo attende da ben 17 anni una regolamentazione e non saranno alcuni mesi in più a introdurre elementi di crisi.

Considerato quindi che il metodo dei *networks* difficilmente è ancora introducibile nel nostro paese, è indispensabile arrivare a proporre un rimedio che gli assomigli il più possibile.

Ad esempio, per legge, si potrebbe imporre al megaprivato - o ad altri soggetti se nel frattempo dovessero affermarsene altri - l'apertura per ciascuna provincia di tante redazioni autosufficienti, dotate di personale proprio, collegate fra di loro anche 24 ore su 24 oppure, meglio, per alcune ore della giornata, a scelta dell'editore.

La differenza sostanziale con la *network* «classica» è che questa, appartenendo a soggetti diversi, permette una positiva dialettica interna; ma poichè ritengo non sia realistico proporre l'assetto statunitense, sarebbe comunque ugualmente benefica una tale norma basata sulla *monoproprietà*, perchè si tradurrebbe in tanti posti di lavoro per tecnici, giornalisti e maestranze varie imponendo quella onerosità equilibratrice di mercato di cui parlavo poc'anzi.

Difficilmente un'impresa - per grande che sia - potrebbe «mantenere» più di una rete nazionale, e l'abilità e lo spirito di iniziativa del privato, finalmente, potrebbero essere valutate appieno: la conclamata «grandezza» del mega-imprenditore italiano non ci ha mai convinto interamente dal momento che in Francia - dove le protezioni politiche non avevano il peso di quelle ottenute in Italia - l'insuccesso è stato grande.

Un sano ridimensionamento di questa portata, si rifletterebbe positivamente anche sulla RAI, assediata da una concorrenza sleale, impastoiata da problemi di spartizione politica interna e gravata da spese in aumento.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli senatori, vorrei ringraziare la Commissione per la possibilità che ci ha dato di intervenire in questa sede in rappresentanza del Coordinamento nazionale televisioni che, avviato due giorni dopo l'emanazione del famoso decreto interministeriale Pagani del 13 giugno, ha già alle spalle tre grandi manifestazioni. La nostra associazione rappresenta oltre 200 emittenti, sia incluse che escluse dalla graduatoria; comunque, anche molte di quelle incluse si sono viste drasticamente ridurre l'area di copertura loro assegnata.

Vorrei anzitutto fare un'osservazione circa le gravi incongruenze che si rilevano analizzando gli elenchi delle graduatorie. Con stupore ho visto, ad esempio, che in molte regioni vi sono televisioni che avranno la concessione regionale pur non avendo personale dipendente: si verifica in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Emilia-Romagna, e così via. Ci sono esempi in tutta Italia. Mi domando pertanto come sia possibile che queste televisioni ricevano la concessione regionale non avendo dipendenti, cioè come possano essere riconosciuti 18 punti a queste emittenti con zero dipendenti.

Viceversa, vi sono aziende con diversi dipendenti (si verifica, ad esempio, in Emilia-Romagna, dove vi è una televisioni con 21 dipendenti, o in Puglia, dove opera la mia azienda con tre dipendenti regolarmente assunti e 12 collaboratori), che si vedono collocate in una posizione inferiore (la mia azienda, ad esempio, è collocata al cinquantunesimo posto in graduatoria).

Un'altra assurdità che rilevo da queste graduatorie è la collocazione di emittenti che, dal centoventunesimo posto, ad esempio, sono situate nella posizione utile delle 40 aventi diritto alla concessione. Ciò significa che il decreto del 13 giugno è stato del tutto disatteso. Come sapete, le graduatorie dovrebbero essere fatte in base a dei criteri; non è chiaro come mai talune emittenti, situate in una posizione assai inferiore, siano ora così avanti.

In un incontro che abbiamo avuto al Ministero con dei dirigenti abbiamo sottolineato la necessità di salvaguardare le piccole emittenti, quelle con potenza inferiore ai 200 watts. Secondo me, ancora una volta, queste persone vengono prese in giro perchè non riesco a spiegarmi come farà una televisione, con un bacino di utenza di 10.000 abitanti, a pagare 30 milioni l'anno di concessione e quindi ad esistere. In tal modo, stiamo espellendo dal mercato anche queste emittenti, liberando così frequenze per le reti di Berlusconi.

Inoltre, sempre a proposito del decreto-legge n. 361 sono d'accordo sulle disposizioni relative alla pubblicità. È successo infatti che alcuni *networks* sono stati ancora una volta premiati; ad esempio, sia Italia 7, che fa sempre capo al gruppo Fininvest, sia lo stesso circuito Cinquestelle, che raccoglie la pubblicità attraverso la Sipra e la Sacis, si vedono rinnovata, per altri due anni, la raccolta della pubblicità. Ma per i privati veri, quelli cioè che operano all'interno di piccoli comuni, chi se ne occupa? Peraltro, è stata disattesa anche la disposizione della legge Mammi in base alla quale il 25 per cento della pubblicità delle amministrazioni statali doveva essere destinato all'emittenza radiotelevisiva locale. In un recente convegno, cui partecipavano i rappresentanti di più di 200 emittenti locali, mi sono permesso di chiedere agli astanti chi di loro avesse mai avuto assegnato questo 25 per cento ed ho ricevuto risposta affermativa soltanto da uno dei presenti. Quindi, anche questa norma è stata completamente disattesa e non possiamo accettare che il ministro Pagani ci venga a dire di smantellare le aziende, di mandare a casa il personale, accontentandoci della semplice assicurazione che, in caso di errore, saremo ripescati e potremo riprendere le trasmissioni. Ciò a noi non pare giusto nè logico e quindi la quasi totalità di coloro che aderiscono al nostro movimento si è rifiutata di chiudere gli impianti.

Pertanto, come Coordinamento nazionale, siamo favorevoli alla bocciatura del decreto-legge n. 361, e solo alla concessione di una proroga al 28 febbraio affinchè vengano esaminati attentamente tutti i ricorsi; inoltre, chiediamo la nomina di una commissione presso il Ministero che riveda la materia delle graduatorie.

Io ho concluso e quindi passo la parola al presidente del Coordinamento, avvocato Federico, il quale gentilmente ci ha dato una mano in questa battaglia.

FEDERICO. Signor Presidente, sarò brevissimo, anche perchè questa mattina ho già avuto la possibilità di parlare in qualità di direttore di Rete Capri. Nella seduta pomeridiana sono presente in veste di presidente del Coordinamento nazionale televisioni e quindi, correttamente, ha preso la parola prima di me ed ha esposto le problematiche dell'associazione il coordinatore, dottor Monaco.

Io vorrei soltanto evitare che si desse a questa Commissione un'immagine distorta della realtà del mondo delle televisioni, non vorrei cioè che apparissimo un po' come i capponi di Renzo, nel senso che stiamo qui a litigare su quali associazioni siano più o meno qualificate a rappresentare l'emittenza radiotelevisiva nel nostro paese. In proposito, sono state richiamate le dichiarazioni fatte ieri dalla FRT, alle quali altri hanno già risposto; non mi dilungherò in ulteriori commenti proprio perchè - come dicevo - non voglio entrare in questo gioco dei capponi di Renzo. Mi limito ad osservare che, se vi sono più associazioni, ciò sta a dimostrare che vi è una pluralità di interessi e quindi che una sola associazione non è stata in grado di rappresentare, di mediare e di portare all'attenzione del legislatore tutte le esigenze che dovevano essere rappresentate e mediate all'atto della redazione della legge e dei successivi provvedimenti.

E vengo allo specifico dell'audizione e cioè la conversione in legge del decreto-legge n. 361 dell'agosto 1992. A nostro avviso, tale provvedimento e i decreti ministeriali, relativi alle emittenti nazionali e locali, non hanno svolto questa funzione di mediazione; è necessario, dunque, intervenire o in maniera estrema - come sostiene il dottor Monaco - arrivando alla non conversione in legge del decreto o apportandovi le necessarie integrazioni e modifiche, atte a consentire una migliore rappresentazione degli interessi in gioco.

A tale proposito l'obiettivo che, come Coordinamento, intendiamo perseguire è la tutela e la difesa delle piccole stazioni, in particolare di quelle escluse e di quelle penalizzate nell'assegnazione dei canali (quelle cioè che negli Stati Uniti vengono definite stazioni *low power*) perchè ci pare che proprio questo settore sia stato quello meno considerato. Esso deve essere dunque meglio tutelato e difeso e ciò può avvenire - a mio avviso - nell'ambito della stessa conversione del decreto-legge n. 361.

Ad esempio, per quanto riguarda le postazioni, che sono state scelte ubbidendo ovviamente alla logica primaria delle esigenze di RAI e Fininvest, va considerato che vi sono tante, tantissime piccole stazioni, nei comuni e nelle piccole realtà, che hanno i ripetitori in posti non pianificati e che quindi sarebbero costrette o a morire o a fare grossi investimenti per poter raggiungere le postazioni pianificate. Allora, in sede di conversione e di revisione del decreto-legge si potrebbe prevedere di concedere a tali stazioni un congruo lasso di tempo per adeguarsi ovvero, qualora esse non siano incompatibili con altre trasmissioni, di lasciarle sopravvivere, permettendo loro di mantenere le frequenze sulle quali trasmettono. Il controllo in merito all'incompatibilità potrebbe essere affidato al Ministero delle poste o meglio all'ufficio del Garante, che mi sembra l'organo più idoneo a fornire una garanzia di pluralismo e di imparzialità.

Inoltre, poichè in ogni caso una parte di questa emittenza è destinata a scomparire - mi rendo conto infatti che vi sono dei motivi oggettivi in tal senso - si potrebbero ipotizzare delle forme di agevolazione fiscale in favore delle grandi emittenti che acquistassero piccole televisioni, evitando così morti inutili e dispersione di risorse. Non so se sono stato sufficientemente chiaro, voglio dire: una piccolissima televisione, che comunque abbia deciso di chiudere i propri impianti, che almeno venga ripagata. Mi rendo conto che al riguardo non si può parlare di indennizzo vero e proprio perchè non si tratta di esproprio, però, il fatto di riconoscere, in qualche modo, i sacrifici fatti può rappresentare una strada percorribile che tornerebbe a vantaggio di tutto il sistema, ma, in particolare, delle televisioni di bassa potenza che sono state fortemente penalizzate e che invece mi pare giusto vengano tutelate.

Quelli che ho testè enunciato potrebbero essere alcuni dei correttivi da apportare, rispondenti sempre alla logica iniziale secondo cui in questo sistema debbono poter convivere tutti i soggetti oggi esistenti e cioè il polo pubblico, le grandi reti nazionali, le tv regionali, quelle locali fino alle emittenti più piccole.

Mi pare che queste audizioni vi abbiano offerto ampio materiale per poter arrivare a mediare tutti questi interessi.

PORTA. Occorre innanzitutto sottolineare come le graduatorie non nascano a caso, ma siano il frutto consequenziale di una legge che, contrariamente a quanto avviene in tutti gli altri paesi del mondo, ha previsto addirittura tre reti nazionali, sottraendo spazio all'emittenza locale. Per correggere questo errore, abbiamo presentato un progetto di iniziativa popolare, e abbiamo ribadito dinanzi alla Corte costituzionale - la sentenza n. 826 riporta questa nostra opinione - che non c'è più lo spazio tecnico, e non solo quello economico, per l'emittenza locale.

L'applicazione delle graduatorie conferma pienamente quel che andiamo dicendo da quindici anni. Ma vi è un altro aspetto ancora più grave. Abbiamo sempre detto che le reti nazionali, tramite la pubblicità su scala nazionale, producono effetti vantaggiosi per i grandi gruppi industriali e per la grande distribuzione, con grave danno per la piccola e media industria che è stata la colonna portante dell'economia italiana.

Oggi le piccole e le medie industrie sono in crisi, e in Italia tale crisi è aggravata dal fenomeno che ho descritto. Negli ultimi quindici anni si erano rafforzate con l'emittenza locale; oggi, come noi avevamo previsto, vengono distrutte dalle reti nazionali. In definitiva, è l'economia italiana nel suo complesso ad essere gravemente danneggiata dal sistema attuale.

Mi limiterò per il momento ad evidenziare i difetti principali della legge Mammi, che peraltro non ha neppure regolato l'intero sistema, ma solo la FM e il VHF e UHF televisivo. Di altre modalità di trasmissione, quali l'OM, la connessione via cavo e quella via etere - che negli Stati Uniti e in Canada ha dimensioni molto rilevanti, mentre in Italia non esiste ancora - la legge non parla.

Ma c'è un fatto nuovo che segnalo alla vostra attenzione. Sta avvenendo quanto è già accaduto per la televisione a colori. Allora noi

invitammo gli organi competenti a provvedere rapidamente, altrimenti l'industria italiana sarebbe stata tagliata fuori. Anche oggi corriamo il rischio di diventare tributari di stati esteri, come la Germania, il Giappone o altri per la televisione a microonde, che è la televisione del futuro prossimo, e che in Germania c'è già. L'industria tedesca si sta mobilitando per attuare questo sistema: la televisione a microonde può essere realizzata in Germania con un'antenna su Düsseldorf che trasmette in microonde 80 canali televisivi che consentono anche l'alta definizione. Il convertitore permette l'utilizzazione delle normali televisioni; ciò apre la strada all'evoluzione dei televisori ad alta definizione. L'industria italiana dovrà seguire questa strada se non vuole che siano ancora una volta i tedeschi e i giapponesi a venderci i brevetti.

Bisogna provvedere al più presto - lo ripeto - perchè non si verifichi quanto è accaduto per la televisione a colori, per non essere ancora una volta tagliati fuori. Ma la legge Mammi non prevede nulla in questo senso, ed è questo un altro grave difetto del provvedimento.

C'è infine una lacuna gravissima che incide sulle graduatorie: la legge non ha preso in considerazione le TV che non fanno pubblicità. Noi rappresentiamo quattro di queste televisioni; stamattina è arrivato l'ordine di disattivazione a tre di queste emittenti, che peraltro hanno già presentato ricorso. La posizione delle emittenti che non trasmettono pubblicità è assai delicata perchè è difficilissimo misurarne la potenzialità economica. Anche di questo problema non si è tenuto conto, e ciò in violazione di due leggi dello Stato italiano del 1988, con le quali lo Stato si impegnava con gli evangelici avventisti e le assemblee di Dio perchè essi potessero conservare le frequenze che già utilizzavano. Ricordo inoltre che vi sono anche altre due emittenti cattoliche che non trasmettono pubblicità.

Si dice che queste emittenti non hanno dignità aziendale; ma in America, paese consumista per eccellenza, il 21 per cento delle televisioni locali non trasmette pubblicità. Il paese capitalista per antonomasia, il paese delle grandi imprese ha dunque molte televisioni che non raccolgono pubblicità; mi dicono anche che sono le televisioni che trasmettono i programmi migliori. Forse non hanno una audience molto vasta; si rivolgono ad una élite ma c'è bisogno anche di questo tipo di emittenti, perchè non tutto venga appiattito sul livello più basso.

Occorre allora chiedersi come faremo ad inserire queste quattro emittenti televisive locali che si affidano al volontariato e che non hanno una potenzialità economica tale da competere in graduatoria con quelle che hanno un capitale e dei dipendenti.

Si deve riflettere molto attentamente su questa situazione. Nel progetto di legge di iniziativa popolare n. 4.152, che abbiamo presentato alla Camera nel 1989, prevedevamo che alle emittenti che non raccolgono pubblicità dovesse essere destinata una determinata percentuale della tassa che si paga per la RAI. Questo sistema non danneggerebbe nessuno, perchè si ricaverebbe un vantaggio, anche economico, dal fatto che queste emittenti non sottrarrebbero pubblicità ad altre televisioni.

Questa lacuna della legge Mammi non può essere sottaciuta perchè rappresenta la negazione dei programmi migliori e delle televisioni delle Università e delle istituzioni culturali, che esistono in America. La graduatoria approvata punisce queste emittenti, che non si riprenderanno mai se non si assumono misure come quelle contenute nel suddetto disegno di legge di iniziativa popolare.

Se la legge n. 223 è pessima, forse il regolamento di attuazione la batte perchè non regolamenta nulla; l'articolo 40 poi è addirittura aberrante, in quanto non stabilisce alcuna preminenza.

Il piano di assegnazione delle frequenze è assolutamente negativo perchè è stato messo a punto dalla Fininvest e dalla RAI; su di esso si basano le graduatorie, che penalizzano anche le emittenti in posizione utile. Noi denunciavamo questo stato di cose; siamo una piccolissima associazione e non contiamo niente, forse, ma vorrei farvi presente che abbiamo in Piemonte la seconda emittente regionale e la prima delle locali; la prima regionale a Bolzano e a Trento, e avremo la prima nel Friuli Venezia Giulia; abbiamo la prima locale in Emilia-Romagna e nel Lazio; negli Abruzzi la prima e la terza; la terza nelle Marche, e così via. Il 95 per cento delle nostre associate è stato collocato in posizione utile, grazie forse anche alle domande di concessione che erano complete.

In alcuni casi infatti i rappresentanti del Ministero hanno detto che non era stato consegnato alcun documento; se però ciò si è verificato è dipeso dal fatto che i documenti non sono stati mai richiesti. Di fronte alle domande ben fatte e complete, non hanno potuto far altro che penalizzarci sul punteggio. Noi vorremmo invece avere un punteggio giusto. Siamo stati molto danneggiati nell'Italia meridionale. Per quale motivo? Perchè quando sono arrivati ad esaminare la situazione del Lazio, il Ministro ha voluto assolutamente avere una graduatoria per il 12 agosto, anche se i funzionari sostenevano che non era possibile in quanto non avevano il tempo necessario a disposizione.

Il decreto ministeriale del 13 giugno è illegittimo: nella predisposizione delle graduatorie non sono stati seguiti i criteri stabiliti dal decreto stesso per quanto riguarda la presenza sul territorio (come ha ammesso lo stesso ingegnere Guidarelli ieri mattina quando mi ha detto che hanno adottato altri criteri che ritengono migliori). Se ascolterete l'ingegnere Guidarelli vi dovrà confermare in questa sede quanto ha dichiarato non soltanto a me, ma anche ad altri rappresentanti di associazioni di emittenti (poi del resto è un fatto facilmente dimostrabile). È questo un episodio gravissimo; purtroppo se ne sono registrati altri nella predisposizione delle graduatorie (come per esempio il fatto che non sono stati esaminati i bilanci).

Signor Presidente, debbo concludere il mio intervento riservandomi di consegnare alla Presidenza della Commissione una documentazione sui problemi che non ho potuto affrontare.

SERRA. Signor Presidente, sarò brevissimo.

Devo dire innanzitutto che ci siamo molto meravigliati dei criteri seguiti nella predisposizione delle graduatorie: non dico che sono false, ma certamente sono state redatte da una persona molto distratta. Se si prendono in considerazione, per esempio, i punteggi che si riferiscono agli indici di ascolto, si può constatare che a tutte le emittenti viene

riconosciuto un identico valore (16). Come è possibile? Identico valore poi è stato attribuito per la qualità dei programmi (20) e per i progetti radioelettrici. Tutto ciò come è possibile? La conseguenza è che questi valori o sono falsi oppure sono sbagliati.

Onorevoli senatori, c'è poi un altro dato rilevante che desidero evidenziare, che si riferisce alla potenzialità economica delle società. Alle società sono stati riconosciuti non soltanto gli 11 punti previsti, ma anche altri 9 per la loro presenza sul mercato dal 1984 fino ad oggi. Invece alle ditte individuali sono stati dati soltanto i 9 punti per la presenza sul mercato. Allora, mi devo domandare come si faccia a non dare alcun punteggio ad un industriale che, per esempio, ha 100 dipendenti. Come si fa ad assegnare punteggi diversi concernenti la potenzialità economica ad una società e a una ditta individuale? Ciò non è previsto neanche nel regolamento di attuazione della legge n. 223.

Gli altri punteggi sono tutti uguali, sono tutti falsi; non riesco a capire che cosa sia successo. Dobbiamo essere coscienti del fatto che soprattutto nell'emittenza locale ci sono molte persone che non avevano i soldi neanche per acquistare i programmi. C'è anche un altro indice, che desidero evidenziare, concernente i progetti radioelettrici e tecnologici. Vi sono delle emittenze che non hanno i trasmettitori! Allora come si fa a riconoscere un identico valore a tutti (20 punti)? Quali progetti sono stati fatti? Forse qualcuno avrà presentato un progetto sul satellite e per questo motivo gli saranno stati riconosciuti 20 punti. Ma ciò che cosa significa? L'unico dato certo, quello riguardante il personale dipendente, non è stato per niente preso in considerazione (0,200), mentre sappiamo che per un dipendente bisogna versare contributi sia all'ENPAS che all'INPS; se si ha alle proprie dipendenze del personale vuol dire che si sta lavorando, che per lo meno c'è un tecnico con una telecamera. Questo dato certo è stato abbassato notevolmente perchè avrebbe potuto rappresentare una discriminante (ed allora vi sono emittenti collocate nei posti utili con zero punti in relazione al dato del personale dipendente). Lo stesso discorso si può fare per il dato relativo alla presenza sul mercato: anche in questo caso i valori percentuali sono stati notevolmente abbassati perchè avrebbero potuto essere discriminanti. Altri valori, che invece sono più aleatori e possono dar luogo a valutazioni discrezionali, sono stati alzati: sono stati accontentati un po' tutti, convinti che nessuno si sarebbe lamentato di fronte al riconoscimento dello stesso punteggio. Ciò non è giusto. Se una emittente deve avere zero, quello deve essere il suo punteggio. Allora o queste graduatorie sono false oppure chi le ha fatte ha sbagliato.

Signor Presidente, prima di concludere il mio intervento desidero complimentarmi con i rappresentanti delle emittenze del Nord, che hanno difeso benissimo la propria situazione. Io vengo da Salerno (tra l'altro sono anche consigliere provinciale) e desidero rappresentare in questa sede la «maretta» pericolosissima presente nel Sud. Nel Nord tutto è andato benissimo: pochissimi sono gli esclusi. Poi si parla di rilancio del Mezzogiorno! Si dice che noi non dobbiamo gravare sul Nord, ma non ci viene data alcuna possibilità in tal senso. Le aziende del Sud saranno costrette a chiedere a Berlusconi ed alla Fininvest se possono trasmettere in Italia.

Non è stata agevolata la formazione di *networks* meridionali. Addirittura è rimasto fuori Costantino Federico, di Rete Capri, l'unica voce del Sud pericolosissima non soltanto dal punto di vista economico, ma anche culturale. Si sta cancellando tutto il Sud, la Magna Grecia, le sue tradizioni. Non si può più parlare: bisognerà andare per forza a Milano da Berlusconi.

Tutto ciò è gravissimo. Il Parlamento si è macchiato di quest'ultima vendita (perchè di questo si tratta) a favore del Nord. Siamo di fronte ad una nuova drammatica discesa longobarda.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, il dottor Mario Albanesi, in rappresentanza del Coordinamento nazionale nuove antenne; l'avvocato Eugenio Porta e il professor Paolo Serra, in rappresentanza dell'ANTI; il dottor Rocco Monaco, il dottor Costantino Federico e il dottor Raffaele Agrusta, in rappresentanza del Coordinamento nazionale televisioni. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del rappresentante dell'Associazione editori radiofonici

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione del rappresentante dell'Associazione Editori Radiofonici, dottor Fabrizio Berrini, che ringrazio ed invito ad intervenire.

BERRINI. Noi riteniamo che il comma 3 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 361 debba essere convertito in legge senza alcuna modifica, in quanto prevede l'entrata in vigore di alcune norme fondamentali per la radiofonia. La legge n. 223 del 1990 prevedeva un piano radiofonico e televisivo sullo stesso binario.

Sono passati due anni e la radiofonia, pur essendo il secondo mezzo di informazione in Italia per diffusione e per ascolti non è stata neppure presa in considerazione, sempre per questa grande piovra che è la televisione su cui ruotano senz'altro interessi maggiori in fatto di denaro. Comunque riteniamo che avere fissato quanto meno una data, il gennaio 1993, sia già un passo avanti; quanto meno si potrà pensare di arrivare ad un piano di distribuzione delle frequenze nazionali.

Il decreto-legge n. 361 deve essere convertito in legge anche perchè entrano in vigore alcune norme, previste sia per la televisione che per la radio, relative alla registrazione dei programmi, ai limiti di affollamento pubblicitario e alla pubblicità locale riservata alle emittenti locali, cosa su cui la nostra associazione si è battuta con impegno. Come sapete, noi vediamo il problema in modo diverso da alcune altre associazioni, in special modo la RNA che richiede una proroga della pubblicità locale per le reti nazionali appellandosi al fatto che in televisione è stata concessa. Sono però due cose estremamente diverse: è stata concessa una proroga di due anni alle concessionarie di pubblicità per i circuiti televisivi, ma per la radiofonia questo non è avvenuto perchè la legge prevede specificatamente che il settore radiofonico nazionale non possa più mandare in onda pubblicità diversificata zona per zona. Oggi molte reti nazionali prendono pubblicità locale, differenziandola zona per zona, sottraendo enormi risorse al mercato.

Io credo che per le reti radiofoniche nazionali debba aversi quello che è successo in televisione dove sia il gruppo Fininvest che la RAI sono usciti dal mercato della pubblicità locale perchè hanno accettato il principio che una rete nazionale permette un unico segnale diffuso per tutto il territorio italiano. Se le reti nazionali radiofoniche non hanno la capacità di essere presenti sul mercato solo con la pubblicità nazionale - come sta avvenendo nel settore locale, dove molte emittenti sono costrette a chiudere per la totale confusione che esiste oggi - devono prendere i loro provvedimenti. Le radio locali sapevano dal 1990, anno di entrata in vigore della legge n. 223, che avrebbero avuto limiti sull'affollamento pubblicitario, che avrebbero dovuto registrare i programmi per 24 ore su 24 con grande dispendio di energie e risorse finanziarie; anche le reti nazionali, all'atto della presentazione della domanda di concessione, conoscevano benissimo l'articolo della legge n. 223 che gli avrebbe impedito nel 1992 di fare pubblicità locale.

Un altro punto riguarda la posizione di estremo predominio della RAI nel settore radiofonico. Per fortuna non si è verificato un duopolio totale ma esiste un monopolio radiofonico, che è detenuto dalla concessionaria pubblica; la legge n. 223 prevede che possa possedere tre reti televisive e tre canali radiofonici nazionali. Oggi invece in radiofonia esistono sette canali nazionali della radio di Stato, tre in FM e quattro in AM, per non parlare poi della filodiffusione che, essendo una trasmissione criptata, rientra nel regolamento di attuazione della legge n. 223. Questo è uno scoglio alla pianificazione nel settore. Noi come associazione negli incontri che abbiamo avuto in RAI e al Ministero abbiamo sottolineato più volte che la RAI è fuori dai dettami della legge; la concessionaria pubblica continua a sostenere che, vivendo in un clima di concessione, può esimersi dall'applicare il dettato della legge Mammi. Noi chiediamo che quanto meno unifichi i programmi; così si eviterebbe un enorme spreco di frequenze ed una serie di contenziosi enormi sulla legittimità di tutte le frequenze RAI.

Altre osservazioni. La prima è che la radiofonia in questi anni è stata lasciata in totale abbandono e si continua a dire che in Italia non si sente e non si sentirà mai bene. Ma se qualcuno decidesse di metterci mano in maniera seria e onesta, la situazione sarebbe diversa. Negli altri paesi europei la radio rappresenta infatti una fonte di lavoro, di informazione, di cultura privata e pubblica estremamente importante. Nel nostro paese la radiofonia locale è oggi uno degli strumenti più importanti di fronte alla crisi che sta colpendo i giornali locali. Naturalmente non parlo a nome di tutte le 4.000 emittenti, parlo a nome delle emittenti della mia associazione e di altre associazioni similari di radio che conosco e che in questi 10-15 anni si sono date la dimensione di azienda, hanno dato lavoro.

La nostra Associazione ha stipulato l'accordo con la SIAE per il pagamento dei diritti d'autore, come anche con l'AFI (Associazione fonografi italiani). Ci battiamo da 15 anni per avere una radiofonia adulta in Italia. Speriamo che i termini previsti nel decreto-legge n. 361 siano sufficienti, anche se certo non sono il massimo per una pianificazione nel settore, però questa si può fare se si riescono a trovare gli accordi sul sistema generale: cioè quante reti radiofoniche deve avere la RAI, quante sono le radio nazionali in Italia. Non si può

pensare che nel nostro paese vi siano 16 o 17 reti nazionali radiofoniche; non è pensabile che il sistema possa reggersi su 4.000 emittenti radiofoniche locali, altrimenti ci sarà sempre una radiofonia nazionale e locale - soprattutto quest'ultima - povera e priva di mezzi, mentre essa sta esprimendo in questi anni una grande fantasia, una grande voglia di fare informazione e di offrire agli ascoltatori quel legame che può venire meno per mancanza di altri mezzi.

FABRIS. Vorrei rivolgere al nostro ospite una domanda che abbiamo già fatto ad altri auditi.

Nel decreto-legge n. 361 del 14 agosto si prevede che il Governo posticipi al 28 febbraio 1993 una sua decisione per quanto riguarda le graduatorie e le concessioni delle emittenti radiofoniche. Entro tale data è previsto anche il completamento del discorso televisivo. Purtroppo però ho l'impressione che tutto l'interesse del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, dei *mass media*, si focalizzerà sul discorso TV, non tanto su quello più generale.

Vorrei quindi sapere, considerando la questione da un punto di vista pratico, se lei ritiene opportuno diversificare questa scadenza, lasciando quella del febbraio 1993 per le televisioni, e prendendo qualche mese in più per la radiofonia per arrivare a dei risultati più ragionati e non frutto dell'improvvisazione. Cosa pensa di una eventuale proroga dei termini?

BERRINI. Come ho già detto prima, in questi mesi, la nostra Associazione, insieme alle altre, ha portato avanti un discorso parallelo con il Ministero. Abbiamo già fissato alcuni paletti per la pianificazione del settore radiofonico. Certo, in questi giorni si vive un clima di estrema tensione per tutto il putiferio che si è scatenato con la pubblicazione delle graduatorie televisive. Comunque, pur ritenendo che il termine del febbraio 1993 sia troppo breve, credo che, una volta fissati i paletti, si possa giungere alla pianificazione del settore e alla conseguente elaborazione delle graduatorie, se vi è una volontà in tal senso da parte del Ministero, delle forze politiche e della RAI.

In questi mesi i tecnici del Ministero, benchè oberati dal lavoro per la parte riguardante il televisivo, hanno dimostrato che vi è la volontà, come anche da parte della RAI, una volta trovati gli accordi sulle frequenze, di andare avanti e di lavorare. Ritengo che sia assai importante comunque avere una data fissa per arrivare alla pianificazione della radiofonia.

ROGNONI. Quindi, a suo avviso, è meglio una data certa come quella prevista, anche se vi sono problemi dal punto di vista tecnico, considerato l'enorme lavoro che sarà necessario fare sul televisivo, piuttosto che avere una prospettiva nebulosa ed incerta.

BERRINI. Sì, questa è la mia opinione.

FABRIS. Ma intendevo soltanto un rinvio di tre o quattro mesi e comunque con la previsione di una data certa per la radiofonia.

BERRINI. L'importante è che vi sia comunque una data certa per la radiofonia. Non si può continuare a rinviare i problemi: la radiofonia sta vivendo un momento di crisi e quindi occorre provvedere al più presto.

PRESIDENTE. A nome della Commissione ringrazio il dottor Berrini, e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

Dotr. GIOVANNI DI CIOMMO LAURORA